

I macigni dell'egualitarismo

di Anthony de Jasay

Le società occidentali si portano dietro i macigni dell'egualitarismo. Le corde che li tengono attaccati meritano un esame approfondito.

Parte I. La distribuzione dei dati di fatto

I controllori del traffico aereo devono essere rispettosi delle regole, vigili, concentrati e affidabili, ma non c'è bisogno siano scienziati nucleari. Per quel che sono e per quel che fanno, guadagnano stipendi molto superiori alla media di quanti hanno una formazione non troppo dissimile. Anche quanti nelle grandi banche di investimento sono addetti al trading di prodotti finanziari e *commodity* devono essere altrettanto rispettosi delle regole, vigili, rapidi ma non avventati, e affidabili. A eccezione di alcuni specialisti che creano derivati su misura, non c'è bisogno siano dei geni. Per quel che sono e per quel che fanno, guadagnano stipendi da dieci a cinquanta volte più elevati di quelli che percepiscono i controllori di volo. E in alcuni casi quelli tra loro che hanno più successo ottengono anche centinaia di volte di più.

Quando i massimi dirigenti delle banche vengono pesantemente criticati dai governi e dalla stampa per questa "eccessiva generosità", rispondono che non possono farne a meno; se pagassero bonus molto inferiori, i trader più brillanti finirebbero nelle braccia dei concorrenti.

È uno dei piccoli misteri che caratterizzano la teoria della distribuzione del reddito. Nel mondo ci sono sì e no una decina di banche di investimento che hanno un capitale e un volume d'affari in grado di sostenere il costo di quei bonus astronomici. Gli amministratori di queste banche si conoscono benissimo tra loro e si tengono frequentemente in contatto. Questo contesto apparirebbe ideale per la formazione di un oligopsonio: un numero ristretto di compratori che concordano segretamente di ridurre il prezzo a cui sono disposti ad acquistare. Il fatto che queste banche non riducano progressivamente i bonus dei trader in tacito accordo tra di loro va contro i manuali, e contro il buon senso.

Questa anomalia è piuttosto secondaria, ma riesce come poche altre a scatenare il risentimento della pubblica opinione. Scatena quell'odio per i banchieri che, abbastanza comprensibilmente, ha contagiato così tanti commentatori a partire dal 2008. Come i cerchi concentrici che si formano nell'acqua, la passione per la critica si allarga alle grandi questioni della distribuzione della ricchezza. Per le nostre società la questione più scottante è che la domanda collettiva di welfare di tutti i tipi, giustificata in gran parte dalla compassione e dalla solidarietà, eccede cronicamente le risorse che produciamo per soddi-

Anthony de Jasay è uno dei maggiori pensatori liberali viventi ed è autore di importanti testi di filosofia politica quali The State (1985, di prossima pubblicazione per IBL Libri), Social Contract, Free Ride (1989), Choice, Contract and Consent (1991), Against Politics (1997), e Justice and Its Surroundings (2002). Di Anthony de Jasay l'Istituto Bruno Leoni ha già pubblicato "I principi della giustizia sociale" (Occasional Paper n.15) e "Parlare a pappagallo. La ripetizione dei luoghi comuni" (Occasional Paper n.54).

Traduzione di Roberto Merlini

sfarla. Non possiamo permetterci i benefici che ci siamo già concessi, ma ci rifiutiamo di ridurli. L'unica alternativa razionale sarebbe provare a indurre l'economia a crescere più rapidamente, in modo da colmare il gap di risorse. Invece si dedica più attenzione che mai alla "divisione della torta", alla distribuzione delle risorse che vengono effettivamente prodotte.

1. Alcuni fatti di carattere economico

La verità di fondo della distribuzione della ricchezza è che il prodotto giova ai fattori che lo producono: ognuno di loro acquisisce il valore del proprio contributo. Contrariamente a quanto afferma l'economia popolare e demagogica, la torta non viene prima infornata e poi contesa per la ripartizione delle fette. Produzione e distribuzione non sono due fasi separate di uno stesso processo. In un mercato ragionevolmente competitivo del lavoro e del capitale, la fetta che ognuno si procura è determinata dal suo contributo marginale alla torta che sta per essere cotta. Capitale e lavoro verranno dedicati alla cottura della torta finché il prodotto marginale di ciascuno non sarà inferiore al loro prezzo. Quando i prodotti marginali sono uguali al prezzo dei fattori, e quando il numero di torte che vale la pena di cuocere a questi prezzi è uguale al numero di torte che i proprietari di questi fattori vogliono acquistare, tutto va bene. Il profitto derivante dalla cottura della torta è massimizzato, l'avidità è soddisfatta, e "greed is good" perché è l'unico incentivo noto all'uomo che venga soddisfatto da un comportamento in grado di conformarsi all'allocazione ottimale delle risorse.

I fattori di produzione, tuttavia, non sono omogenei. L'apporto lavorativo di una persona potrebbe valere molte volte quello di un'altra, in ragione delle diverse abilità fisiche o intellettuali, della disponibilità di determinati talenti o della loro assenza, della presenza o della mancanza di carattere e al livello di istruzione di ciascuna. Queste doti personali pesano ancora di più per gli imprenditori e per i leader aziendali che per i loro dipendenti. La realtà economica della vita genera una distribuzione diseguale principalmente per due ragioni. La più importante è che le doti personali sono intrinsecamente diverse, come è diverso il conseguente contributo marginale offerto dai componenti della forza lavoro. La distribuzione del reddito nazionale continuerebbe a diventare sempre più ineguale nel tempo anche se, per qualche strano miracolo, "ai cancelli di partenza" si potesse creare una piena identità di patrimonio e reddito per tutti.

Poiché la distribuzione è ineguale, subentra una ragione secondaria che la rende ulteriormente ineguale. La quota risparmiata sui redditi elevati è generalmente superiore a quella risparmiata sui redditi inferiori, perciò l'accumulazione di capitale derivante da un totale inegualmente distribuito è maggiore di quella derivante da un totale egualmente distribuito. Questo fenomeno tende non solo ad accelerare la crescita economica, ma anche a promuovere ulteriormente l'ineguaglianza a causa della distribuzione ineguale che si determina nella proprietà del capitale.

Evidentemente, come accade per quasi tutti gli altri fatti della vita, la tendenza all'ineguaglianza perde slancio man mano che avanza. Se il capitale si accumula più rapidamente di quanto non cresca la forza lavoro e il progresso tecnologico non è pregiudizialmente orientato a favore del capitale, la domanda di manodopera crescerà, e l'incidenza dei salari sul reddito nazionale aumenterà. Inutile dire che, quando la liberalizzazione del commercio e il rapido progresso intervenuto nella tecnologia dei trasporti consentono a 400 milioni di cinesi di entrare a far parte della manodopera industriale globale, per essere seguiti da altrettanti indiani, i salari di base non aumentano come avrebbero fatto senza questo massiccio afflusso di manodopera addizionale. La disuguaglianza continua a crescere anziché rallentare, e tanto meno fermarsi. È pro-

prio questa la situazione attuale, la quale desta, comprensibilmente, tanta indignazione. Prima o poi, tuttavia, le forze che equilibrano la distribuzione a un livello elevato ma costante di ineguaglianza devono necessariamente avere la meglio. La tendenza sottostante della distribuzioni ineguali a crescere più rapidamente delle distribuzioni paritetiche rimane inalterata, come la loro capacità di risollevare i poveri dalla miseria permanente.

2. Propensioni egualitarie

Tre propensioni in particolare spiegano il fatto che molti, per non dire quasi tutti, si dichiarano favorevoli a un egualitarismo generico e mal definito.

La più semplice e più viscerale è l'invidia, il desiderio di vedere gli "alti papaveri" ridimensionati e privati dei lussi di cui dispongono in misura scandalosamente eccessiva. L'invidioso è soddisfatto se ai ricchi vengono tolti gli agi che, secondo lui, non meritano, ma non si aspetta di mettere le proprie mani su tutto ciò. In questo senso l'invidia è disinteressata ma degradante, ed è questa la ragione per cui non viene riconosciuta apertamente.

Un altro tipo di propensione, per contro, è quella egoistica che spinge a ricercare benefici materiali da una politica egualitaria. Se il reddito medio di una società si colloca al di sopra della mediana, significa che la distribuzione è ineguale. La convergenza della media verso la mediana fa potenzialmente aumentare tutti i redditi inferiori alla media: i percettori di redditi inferiori alla mediana ci guadagnano in ogni caso, e i percettori di redditi superiori alla mediana ma inferiori alla media si avvantaggiano se la politica egualitaria si traduce nella riduzione dei redditi superiori alla media e nella redistribuzione di questa sola differenza. Le soluzioni intermedie che riducono parzialmente i redditi inferiori alla media ma superiori alla mediana, e quelli superiori alla media, lascerebbero ancora una maggioranza di vincitori e una minoranza di sconfitti. La maggioranza tenderebbe naturalmente a essere egualitaria, a proprio vantaggio. La convinzione che il bene della maggioranza coincida sostanzialmente con "il bene comune", una convinzione che non è meno diffusa solo per il fatto di essere davvero grossolana, contribuisce a rafforzare la propensione egualitaria.

Una terza propensione egualitaria è meno manifesta e la sua stessa esistenza è oggetto di dibattito. La maggior parte degli studiosi evolucionisti afferma che per almeno centomila anni le condizioni di vita dei cacciatori-raccoglitori nomadi abbiano imposto come strategia ottimale la suddivisione in parti uguali, all'interno della famiglia allargata o del gruppo, di quegli alimenti così precariamente ottenuti. La vita nomade e gli esiti imprevedibili della ricerca di cibo, oltre alle tecniche primitive di conservazione delle eccedenze per i giorni di maltempo, promuovevano la sopravvivenza di soggetti inclini a condividere le risorse alimentari. I loro geni hanno prevalso sui geni di coloro che non mettevano in comune gli alimenti. Le popolazioni di oggi conservano quegli stessi geni e quindi mantengono una propensione ugualitaria.

Questa affermazione non è verificabile né contestabile, ma non appare del tutto convincente. Quantomeno negli ultimi diecimila anni, il cacciatore-raccoglitore nomade è stato sostituito in prevalenza da un agricoltore stanziale che possedeva una tecnica adeguata per conservare le riserve alimentari destinate al suo nucleo familiare. Una distribuzione più ampia avrebbe favorito i geni dei parenti a detrimento dei suoi. Come strategia genetica di sopravvivenza, sarebbe stata piuttosto inefficace. Supponendo che l'agricoltore persista in questo tipo di ripartizione egualitaria delle risorse alimentari, si tratterebbe di un comportamento obsoleto, non più funzionale alla sua sopravvivenza genetica. Non possiamo affermare che egli non ceda a tale propensione, ma pos-

siamo perlomeno dubitare che il retaggio genetico della vita da cacciatore-raccoglitore ne faccia oggi un sostenitore della teoria egualitaria.

3. Alcuni fatti della vita di natura politica

Quando la società naturale si concretizza in uno Stato e la scelta collettiva inizia a prevalere sulle scelte individuali, l'effetto è inizialmente inegualitario. Il signore della guerra, il capo tribù, il re, afferma il proprio potere procurandosi l'appoggio di un gruppo minoritario che seleziona e ricompensa con l'assegnazione di vaste porzioni di territorio a cui si associa un gran numero di servi della gleba, o confermando il possesso dei suoi vasti domini. Il potere sulla maggioranza viene esercitato affidandosi alla forza organizzata di questa minoranza privilegiata. In molti casi la minoranza al potere si auto seleziona durante la conquista del territorio su cui vive la maggioranza, come fecero i Franchi in Gallia, i Normanni in Bretagna e gli Scandinavi in Russia. La conseguente e sbilanciata distribuzione di ricchezza, reddito e condizione sociale è rimasta alquanto stabile per secoli, soggetta unicamente a conflitti dinastici e feudali e alla lenta erosione che le forze economiche hanno imposto alle strutture politiche.

I dati di fatto di natura politica, inegualitari all'inizio, divennero sostanzialmente egualitari perché le condizioni di esercizio della scelta collettiva subirono un cambiamento in costante accelerazione dal XVII secolo in poi, finché non vennero ad assumere la forma della tipica democrazia occidentale moderna. I due cambiamenti critici furono che le decisioni più importanti sarebbero state prese dalla maggioranza che le impone alla minoranza, anziché l'opposto come avveniva nei secoli precedenti, e che la permanenza del potere di governo non sarebbe più stata illimitata – ossia permanente se non vi poneva fine qualche avvenimento imprevedibile – ma temporanea e destinata automaticamente a cessare a intervalli regolari, imposti dal calendario elettorale. Il potere di governare veniva periodicamente a scadere e doveva essere riconquistato attraverso il consenso della maggioranza.

Con l'avvento della competizione per il consenso della maggioranza si sviluppò ovviamente un'asta ridistributiva più o meno aperta per ottenere la maggioranza. Nella sua forma più logica, depurata da residui storici e incidentali, l'esito dell'asta ridistributiva era definito dal teorema dell'elettore mediano. In questa concezione puramente teorica, l'asta competitiva sui voti dovrebbe convergere su offerte ridistributive identiche in cui la metà più uno dell'elettorato si avvantaggerebbe a spese dell'altra metà meno uno. Nella vita reale, per tutta una serie di valide ragioni, il teorema dell'elettore mediano si realizza in misura largamente imperfetta. Al suo posto abbiamo lo Stato sociale, irregolarmente ma irrefrenabilmente in espansione. Questo è il dato di fatto più incontrovertibile della vita politica. Nei suoi effetti, è l'esatto opposto degli aspetti della vita economica che si basano sulla distribuzione.

Apparentemente, l'equalizzazione del reddito e della ricchezza non è l'obiettivo dello Stato sociale. Le sue misure specifiche mirano ad assicurare particolari benefici a determinati gruppi, a spese del resto della popolazione. I gruppi in questione sono invariabilmente meritevoli di aiuto. Bisognerebbe avere il cuore di pietra per negarlo. La raccolta dei mezzi necessari si può suddividere in tre componenti principali. Una è l'applicazione di imposte sulle vendite o sul valore aggiunto che sono regressive, ma dovrebbero passare sostanzialmente inosservate e quindi risultare indolori. Un'altra, sempre più importante, è il trasferimento del costo a una generazione successiva attraverso l'espansione del deficit e la mancata copertura delle spese pensionistiche. Solo la terza componente, la tassazione progressiva dei capital gain e dei patrimoni ereditari, è apertamente egualitaria. Ma rispetto al budget complessivo, queste imposte dirette

non sono molto consistenti. Fungono tuttavia da utile “foglia di fico” egualitaria e piacciono alle platee populiste.

La parte predominante dell'opera egualitaria esercitata dallo Stato sociale non avviene con l'imposizione fiscale o con l'emissione di titoli del debito pubblico, ma con l'allocatione mirata - gratuita o sottocosto - di beni e servizi pubblici a gruppi a basso reddito, e con l'assicurazione “sociale” obbligatoria. Per l'osservatore obiettivo è abbastanza chiaro che il fenomeno ha ben poco a che fare con le convinzioni e con le idee conservatrici o progressiste su ciò che si debba intendere per bene comune. È semplicemente la conseguenza, o forse addirittura il corollario logico, dei fatti della vita, ancorché travestita e nobilitata da imperativo morale.

Parte II. Corde e nodi, ovvero la moralità delle distribuzioni

4. Una presunzione di ineguaglianza

Forse ci sono dei cambiamenti nella distribuzione dello status, della ricchezza e del reddito che sono voluti dal cielo, nel senso che sono migliori per qualcuno e peggiori per nessuno; ma deve essere difficile trovarli. In effetti, se fossero facili da individuare, sarebbero già stati attuati dai soggetti maggiormente interessati dal fenomeno e che sono più in grado di trarre beneficio da ciò che promettono. In ogni caso, il grande e interminabile dibattito su come la politica dovrebbe influenzare la società si incentra sull'infinita varietà di possibili cambiamenti distributivi in cui qualcuno guadagna e qualcun altro perde (inclusi i casi in cui gli sconfitti non perdono in termini assoluti, ma solo in termini relativi rispetto ai vincitori, anche se ci sono valide ragioni per tenere questi cambiamenti fuori dalla discussione).

Il saldo netto tra i guadagni dei vincitori e le perdite degli sconfitti è il prodotto dell'ormai screditata aggregazione delle utilità individuali. Per la maggior parte dei pensatori moderni, è un'operazione priva di senso e deve essere evitata. Ma è una componente profondamente radicata del dibattito politico quotidiano e in quanto tale va affrontata direttamente.

Che tipo di distribuzione promette di assomigliare maggiormente a un beneficio aggregato netto?

La realtà economica della vita genera ineguaglianze dovute principalmente alla diversa dotazione di partenza degli esseri umani (§ 1). Le ineguaglianze causano la crescita, e *viceversa*, perché favoriscono l'accumulazione del capitale. La conclusione indica di per sé che l'ineguaglianza è il mezzo più efficace, o forse l'unico, per uscire dalla povertà di massa, mentre una distribuzione paritetica lascerebbe tutti in permanenza nella stessa povertà in cui vivono attualmente.

Questa linea di ragionamento veniva contrastata dal socialismo “scientifico”, il quale affermava che un'economia razionalmente pianificata in cui “la produzione deve soddisfare i bisogni, non il profitto” funziona meglio. È una tesi ormai morta e sepolta, ma non del tutto: Mervyn King, il governatore della Banca d'Inghilterra, ha dichiarato apertamente che l'industria britannica dei servizi finanziari non era “socialmente utile”. Tutto sommato, però, l'enfasi della filosofia egualitaria si è spostata chiaramente verso la moderna “economia della felicità”. Uno degli ingredienti della ricetta per la massimizzazione della felicità è che, siccome il successo degli altri rende infelici coloro che non hanno avuto successo (e che non hanno problemi ad ammetterlo), il successo andrebbe scoraggiato con la leva fiscale. Un approccio analogo, peraltro non basato sulle rimostranze di coloro che non sono stati baciati dal successo, ma su dati empirici, rileva che le società ineguali mostrano andamenti peggiori in termini di aspettativa di vita,

diffusione dei tumori, gravidanze delle minorenni e altre patologie sociali. Ultimamente, però, gran parte di quelle evidenze empiriche sono state messe in discussione. In ogni caso, i sintomi rappresentati dai problemi di salute, da un minore aspettativa di vita e dalle sofferenze che vi si accompagnano, si possono imputare con altrettanta ragione al fatto che le vittime sono povere e al fatto che ci sia una forte sperequazione sociale e reddituale.

Per riassumere, in termini di disponibilità finanziaria e di elevazione delle grandi masse al di sopra della povertà cronica, le distribuzioni ineguali sembrano più efficaci. Ma i fatti politici della vita (§ 3) si possono paragonare a macigni appesi al loro collo, un peso che appiana le ineguaglianze da cui dipende in gran parte la loro performance. Le distribuzioni egualitarie, abituate ai macigni, potrebbero o non potrebbero far meglio in termini di “utilità totale” o di felicità, ma non c’è assolutamente modo di stabilire tramite un indicatore obiettivo se è o non è vero. Società più ineguali potrebbero assomigliare a fiumi che formano qua e là delle rapide. Società più ineguali assomigliano maggiormente a stagni dall’acqua ferma e tiepida. Per sapere dove si trovano meglio i pesci, bisognerebbe sapere di quali pesci si sta parlando. In termini di felicità umana, non abbiamo le risposte e dobbiamo mantenere un atteggiamento agnostico. Non potendo esprimere un giudizio sulla felicità, possiamo solo rifarci a una presunzione generale in favore delle distribuzioni ineguali che si determinano quando non sono gravate da macigni e non vi sono tentativi politici deliberati per modificarle.

5. Il favore per l’eguaglianza come imperativo morale

Le argomentazioni pro-eguaglianza che si basano sulla felicità vengono confutate dalla loro intrinseca soggettività, dalla loro assoluta mancanza di prove obiettive, una mancanza che provoca una reazione agnostica e ne viene inesorabilmente sconfitta. La via d’uscita dell’egualitarismo è stata, e in qualche misura rimane, l’abbandono dell’idea strumentale di eguaglianza. Poiché non si può dimostrare che quest’ultima è un massimizzatore di utilità, uno strumento ottimale per conseguire l’obiettivo finale della felicità, del benessere, della vita perfetta e di analoghi ideali, bisogna trovare una linea di difesa più radicale. Questa linea di difesa va ricavata dal suo umile ruolo strumentale e promossa al rango di imperativo morale.

Si tratta sostanzialmente di un’affermazione apodittica, di un’asserzione che dipende per la sua accettazione dalla ripetizione costante e da un minimo di plausibilità.

La più popolare di queste affermazioni è probabilmente gli uomini sono stati creati tutti uguali. Ciò è tautologicamente vero, in quanto tutti gli uomini sono uomini (e tutte le donne sono donne), per cui, da questo particolare punto di vista, sono tutti uguali. Ma poiché (con la sola eccezione dei gemelli omozigoti) sono diseguali letteralmente da un’infinità di altri punti di vista, quest’affermazione è semplicemente assurda. Una asserzione piuttosto simile è che tutti gli uomini avrebbero “diritto” allo stesso rispetto e alla stessa attenzione. Poiché la natura stessa della vita porta tutti noi a rispettare alcuni, a provare indifferenza per molti, e a disprezzare qualcuno, e poiché proviamo e dimostriamo più interesse per parenti e amici che per i remoti ottentotti, anche quest’affermazione è del tutto priva di plausibilità. Si è detto infine che siccome il talento e altre doti personali sono “moralmente arbitrari” (Rawls), sarebbe scorretto trarre profitto dalle loro conseguenze. Le conseguenze ineguali, come un successo ineguale nella vita, non si possono difendere moralmente. Ma queste conseguenze non hanno bisogno di essere difese moralmente, a meno che le loro cause implicino una colpevolizzazione di carattere morale – una condizione di cui il talento e il carattere non risentono di certo. L’affermazione che sono scorrette è dunque totalmente infondata.

6. Il trucco della corda indiana

Un'asserzione o un'affermazione non ha alcuna credibilità intrinseca, se non nella misura in cui l'affidabilità dell'attestante o la natura di ciò che si afferma abbia un minimo di plausibilità. Nel paragrafo 5 ho passato brevemente in rassegna le tesi più accreditate secondo cui l'eguaglianza sarebbe un imperativo morale, evidenziandone la pressoché totale mancanza di verosimiglianza. Pur avendo un certo appeal emotivo, mancano del contenuto che permetterebbe di farle evolvere, induttivamente o deduttivamente, in una regola morale. Non posso, naturalmente, essere sicuro che non esista nessun'altra affermazione di eguaglianza, finora impensata, o quantomeno a me sconosciuta, che contrariamente agli esempi citati nel paragrafo 5 possa fungere da imperativo morale. Però mi sembra alquanto improbabile. Salvo dimostrazione del contrario, considererò infruttuoso l'approccio retorico all'eguaglianza.

Ma c'è un approccio alternativo che non è né retorico né logico, e si è dimostrato altamente redditizio. Si tratta di qualcosa di simile all'abilità nell'uso di corde e nodi, grazie alla quale un oggetto che non vola viene legato a un oggetto che vola e che lo solleva nel cielo.

Ci sono coppie di parole concettualmente collegate in cui la prima è *pacificamente* superiore, più forte, migliore o preferibile per altri versi. Due di queste coppie sono buono e cattivo, giusto e ingiusto. Qualunque argomentazione in base alla quale una cosa buona è nettamente migliore di una cosa cattiva, o una cosa giusta è nettamente preferibile a una cosa ingiusta, sarebbe fatua e superflua. Definiamo "gerarchiche" queste coppie di parole. Se trovassimo il modo di attaccarle indissolubilmente l'una all'altra, e una delle due fosse in grado di volare, si librerebbero unite nel cielo.

Una diversa tipologia di coppie è quella "non gerarchica"; una delle due parole è superiore o inferiore all'altra a seconda del contesto. Lungo e corto, caldo e freddo sono coppie gerarchiche, proprio come eguale e ineguale. È la situazione specifica che stabilisce se l'eguaglianza è superiore, più in grado di promuovere la felicità aggregata e più moralmente accettabile dell'ineguaglianza, o se la classifica va capovolta. Intrinsecamente, tuttavia, l'eguaglianza non si colloca visibilmente su un piano superiore rispetto all'ineguaglianza. Tentare di dimostrare che le è superiore conduce a un'interminabile discussione che sfocia nell'indeterminatezza più assoluta.

La giustizia ovviamente si classifica sempre al di sopra dell'ingiustizia. Basta coniare l'espressione "giustizia sociale" per creare un binomio vincente. La giustizia sociale deve essere qualcosa che assomiglia alla giustizia, perché le due parole sono concettualmente molto vicine. Perciò deve essere pacificamente migliore dell'ingiustizia sociale. Ma mentre la giustizia viene precisamente definita dalle regole in essere, e l'ingiustizia dalla violazione di quelle regole, la giustizia "sociale" non ha regole accercebili. E l'ingiustizia sociale non si può riconoscere a prima vista come violazione di regole prefissate. (Sostituire la parola "correttezza" alla parola "giustizia" significa semplicemente spostare di poco la questione, senza risolverla).

Questa imbarazzante vacuità viene nascosta dall'abuso linguistico, relativamente nuovo ma largamente diffuso, che tratta i concetti di "giustizia sociale" e di "eguaglianza" come due nozioni pressoché interdipendenti, "praticamente la stessa cosa".

Poiché non sappiamo che cos'altro potrebbe significare il concetto di giustizia "sociale", è abbastanza facile accettare l'idea che debba designare una sorta di eguaglianza. Conseguentemente, ineguaglianza deve significare per forza ingiustizia sociale.

Il massimo dell'abilità con le corde è probabilmente il trucco della corda indiana in cui il fachiro getta una corda nell'aria e vi si attacca salendo in cielo. Il filosofo sociale che

attacca l'eguaglianza – un concetto che non è in grado di volare – alla corda della giustizia “sociale” che la porterà nella stratosfera morale, è un illusionista non meno bravo del magico fachimiro.

Nota: questo articolo è stato originariamente pubblicato sul sito [Library Economics and Liberty](#) del Liberty Fund ([Library of Economics and Liberty](#)).

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.